

*Alcide De Gasperi*

## **L'Italia si risolleverà**

*Trento, 20 luglio 1947*

(Abstract)

Io sono, cari amici, responsabile di fronte ai rappresentanti eletti dal popolo italiano, assunto questa responsabilità liberamente, tra uomini liberi, su tutte le piazze d'Italia.

*Mai impegnarsi a metà: quando si ha una convinzione e si è chiamati ad una certa responsabilità, allora non ci sono limiti, tutta la persona, tutte le fatiche, tutto lo spirito deve essere dedicato a quel lavoro.*

Un uomo può avere molte amicizie e ricevere parecchi consigli, ma al momento di decidere egli rimane solo dinanzi alla sua coscienza. Una volta presa una risoluzione, proseguire per la propria via. Io lavoro secondo certi principi fondamentali della coscienza; e che mi importa allora se riuscirò o non riuscirò a fare un ministero quando incomincio le trattative?

Io non ho abilità particolari. A me personalmente importa poco di riuscire o di non riuscire. Ma quando mi ci metto, mi ci metto a fondo; se non riesco ho salvato la mia coscienza e torno al mio partito.

*Ho sentito e mi preoccupa che certuni obiettano al popolo italiano di essere un popolo machiavellico, abile, accorto, e di non tener parola, che non abbiamo fama di uomini di linea che giungono a dei risultati in seguito a delle convinzioni profonde.*

Non perder la testa per le forme delle cose. Quando certi problemi vengono affrontati attraverso frasi sonanti o belle dizioni, mi viene la voglia di pigliare i miei interlocutori per lo stomaco e di dir loro: veniamo al sodo, che cosa, in fondo, vuoi tu?

*Poi ho imparato che bisogna guardare anzitutto al popolo. Quando mi parlano di partiti, io li giudico da questo punto di vista: come servono il popolo? Io non servirei nemmeno la Democrazia cristiana se non avessi la convinzione che la Democrazia cristiana vuoi servire il popolo.*

Un altro elemento sul quale vi rendo conto: lo spirito della disciplina e dell'ordine. E quando io parlo ai prefetti e parlo ai comandanti delle forze armate e di polizia e ai carabinieri non ho mai detto fate questo o quest'altro al servizio della Democrazia cristiana o di un partito qualsiasi ma fate questo perché è lo Stato e il popolo nostro che hanno bisogno di questa vostra azione. Siate quindi imparziali e forti, soprattutto perché la forza dello Stato viene dalla giustizia e dalla sua imparzialità.

*Ho cercato anche di attuare la mia azione seguendo un certo sentimento generoso verso l'avvenire, un senso di speranza nell'evoluzione anche dei partiti. Non mi sono mai lasciato prendere da esclusivismo assoluto contro nessuno per il semplice fatto del partito ed ho cercato la collaborazione di tutti, ho messo alla prova la collaborazione di tutti.*

Non è vero che abbiamo molti castelli da difendere, molti latifondi da

proteggere: io vengo da un ceppo di contadini e mio nonno lavorava quella magra terra - che è più roccia che terra - di Sardegna e so che cosa sia il lavoro e la fatica. Ciò non vuol dire che si debba tutto precipitare, nel momento che abbiamo bisogno di tutte le forze per produrre abbastanza, di tutte le forze per risparmiare abbastanza, per salvarci dal disastro della lira. Perché altrimenti non si salva nessuno, neanche quelli che hanno nascosto la roba. E perché quando fossimo giunti alla disperazione, la roba andremmo a prendercela.

*Il senso di responsabilità ci detterà quello che delle riforme è ora possibile. Ma perché corrispondere a questo sentimento, questo spirito di riforma, questo spirito di volontà di lavoro per il popolo e la giustizia sociale, anche se la situazione ci costringe a ritardare certe applicazioni? Perché abbiamo dentro di noi questa fede così potente, per ragioni non di struttura, non di forma, ma per ragioni di spirito; perché in noi sentiamo una vocazione verso la perfezione sociale la quale è la stessa vocazione del nostro spirito.*

(Testo integrale)

Trento, 20 luglio 1947

*Intervento al Congresso provinciale della Democrazia cristiana*

ASILS, FB, 1947, XVIII, pp. 1595-1624; pubblicato su «Il Popolo», 22 luglio 1947, con il titolo *Abbiamo bisogno della pace per vivere e per ricostruire una nuova vita internazionale*; in De Gasperi 1976, con il titolo *L'Italia si risolleverà*, pp. 131-143; in De Gasperi 1979, con il titolo *Le basi del concretismo degasperiano*, pp. 303-310; ripubblicato in De Gasperi 1990a, con il titolo *L'Italia si risolleverà*, pp. 315-321.

Io sono, cari amici, responsabile di fronte all'Assemblea costituente, di fronte ai rappresentanti eletti dal popolo italiano, e sostengo e difendo la mia responsabilità dal banco del governo, davanti a tutti questi delegati del popolo italiano, a qualsiasi partito appartengano.

Non è che io comunque sfugga questo giudizio e non mi ci sottoponga: ammetto il principio di democrazia, ammetto il principio della sovranità del popolo, e opero e governo solo secondo questi principi.

Bramerei anche di poter assumere questa responsabilità liberamente, fra uomini liberi, su tutte le piazze d'Italia. Ma questo desiderio mio di democrazia diretta popolare presume una cosa: rispetto della libertà di opinione, rinuncia alla violenza, rinuncia a forme ostruzionistiche, affidamento alla forza della parola ed al giudizio del libero popolo.

Io mi auguro che ritorni, perché per un certo periodo nella calamità comune questa libertà venne salvaguardata, mi auguro che ritorni, questa libertà, sulle piazze d'Italia; ogni sforzo sarà fatto da parte del governo, perché questa libertà venga difesa.

Però in questo momento sono qui non come capo del governo, ma, come eletto del popolo trentino, a render conto ai suoi rappresentanti, a render conto ai rappresentanti del partito che mi ha candidato e sostenuto, a coloro che m'hanno dato fiducia, e io ho il diritto e il dovere di parlare in modo particolare al loro indirizzo, e in modo particolare di far appello al loro senso di responsabilità.

Certo vi è un punto al quale io sono coerente, io sono logico, ma non mostrano d'esserlo gli avversari o almeno non tutti gli avversari; io chiedo oggi la stessa libertà per la quale ho combattuto, io chiedo oggi la stessa democrazia per cui ieri ho sofferto, e non guardo in faccia a nessuno da una parte o dall'altra.

Tutti sono eguali e liberi cittadini, a qualunque partito appartengano, purché ammettano la legge fondamentale della democrazia che è la libertà e il rispetto delle

opinioni di tutti.

M'hanno mandato attraverso le vie dell'aria un biglietto da visita che non è firmato, ma sotto il quale starebbe benissimo la firma di «mascalzoni». «Il popolo ti ringrazia per l'aumento del prezzo del pane e per le tasse spogliatrici fatte gravare sui contadini e artigiani».

Per quanto riguarda il prezzo del pane quando eravamo tutti assieme nel ministero, democratici cristiani, socialisti e comunisti, in un momento in cui la situazione si palesava così grave, in cui abbiamo visto il baratro dell'inflazione e il pericolo della svalutazione totale della lira, abbiamo fatto uno sforzo comune per sanare il bilancio.

Non possiamo, si è detto, non possiamo continuare a pigliar soldi dalla cassa dello Stato per tenere artificialmente basso il prezzo del pane; perché regalarglielo al di sotto del prezzo economico?

E si è detto d'accordo: dobbiamo aumentare il prezzo del pane per quello che vale e aiutare in altre forme quelle classi che non possono pagare; e abbiamo introdotto il caropane, abbiamo dato alle classi a stipendio fisso un contributo speciale per pagare questo aumento.

«Fate gravare le tasse sui contadini e gli artigiani». I duecento miliardi di nuove tasse che si sono votati da questo stesso ministero ove erano rappresentati e solidali con noi anche gli altri partiti (compresa la tassa patrimoniale) perché sono stati approvati?

Per poter diminuire l'inflazione, per incassar denari, per poter fare un bilancio stabile, e le tasse vengono pagate per la maggior parte da chi può pagare. Oggi se ne fa speculazione elettorale contro di me: è il solito doppio gioco.

Vi dirò alcuni principi che io ho seguito.

Impegnarsi a fondo. Mai impegnarsi a metà: quando si ha una convinzione e si è chiamati ad una certa responsabilità, allora non ci sono limiti, tutta la persona, tutte le fatiche, tutto lo spirito deve essere dedicato a quel lavoro.

Vedete, sto pensando anche all'ultima crisi ministeriale. Voi appena indovinate attraverso quali perplessità ed esitazioni, attraverso quali scrupoli si passi prima di prendere una decisione, prima di assumere un certo atteggiamento - perché un uomo può avere molte amicizie e ricevere parecchi consigli, ma al momento di decidere egli rimane solo dinanzi alla sua coscienza.

Ora è qui che mi soccorre la tradizione del mio paese natale, l'impegno montanaro, il carattere tenace che ci viene dalle montagne.

Direi che la forza risolutiva, quella che rivela in tutto il contenuto, il carattere della nostra gente, tutto l'organismo sociale del nostro paese, è la tenacia, la costanza.

Una volta presa una risoluzione, proseguire per la propria via.

Ma accanto alla tenacia formale sapete che c'è? C'è questo pensiero: io lavoro per il bene pubblico come lo intendo io, ma lavoro pure per uno scopo superiore agli interessi intesi come beni materiali, lavoro secondo certi principi fondamentali della coscienza; e che mi importa allora se riuscirò o non riuscirò a fare un ministero quando incomincio le trattative? Io non ho abilità particolari, non è vero che io sia un uomo particolarmente abile: non è vero. Questo non è nel mio carattere, vi sono uomini molto più abili di me, più accorti, più addestrati nel maneggio del parlamento, della politica, io ho una caratteristica che mi son fatta prestare da voi: a me personalmente importa poco di riuscire o di non riuscire: quando mi ci metto, mi ci metto a fondo; se non riesco ho salvato la mia coscienza e torno al mio partito.

Ve lo spiega una canzonetta trentina, quella del «barcarol del Brenta»: se la barca si affonda non mi affonderò io e quando torno in drio la barca pagherò o la ricostruirò.

Che riesca o non riesca a fondare un ministero, non andrò a fondo, io, perché sono portato da un ideale superiore, la fede nella Democrazia cristiana: questa costituisce il grande blocco che salverà la nazione e tornerò a lavorare per la Democrazia cristiana.

Un secondo punto fisso al quale intendo attenermi, nonostante si affermi il contrario su certi libelli, è il mantenere la parola data.

Politica estera: ho girato per il mondo povero e ramingo e spesso col cappello in mano, nei momenti più tristi in cui ci si doveva presentare innanzi ai vincitori.

Ho sentito che certuni, magari con pretesti, obiettano al popolo italiano di essere un popolo, nella politica internazionale, machiavellico, abile, accorto, e di non tener parola. Ora questa accusa non c'è nessun popolo al mondo che ce la possa rinfacciare se pensiamo al detto evangelico che chi è senza colpa tiri la prima pietra. Però è vero che l'Italia, che s'è venuta faticosamente formando in un periodo in cui le altre nazioni erano già forti, è posta in una certa situazione geografica nel Mediterraneo a contatto con l'Oriente e più ancora coll'Occidente, ha dovuto destreggiarsi nel nascere e nel rinforzarsi in mezzo a triplici e duplici, questo per forza di cose e per tendenza di uomini ha portato forse taluno a dare un peso eccessivo all'abilità degli accorgimenti e un minor peso alla forza degli argomenti morali e soprattutto a mantenere una fama di uomini di linea che giungono a dei risultati in seguito a delle convinzioni profonde.

Io credo che il ritorno a tali principi in tema di politica estera costituisca una delle condizioni indispensabili perché l'Italia torni ad essere un grande paese nel consesso del mondo.

Voi vedete che qui mi riferisco alla situazione presente: la questione del Trattato che pende dinanzi alla Camera.

Per giudicare questo problema, di quello che si debba fare o non fare, io do il massimo peso a questa necessità: conquistarsi, riconquistarsi una fama, una opinione di popolo che segue certi principi fondamentali di lealtà e di giustizia nel diritto internazionale, che vuole mantenere ad ogni costo, a costo anche di sacrifici per la propria nazione purché servano a ricostruire un nuovo mondo di pace ed eliminare per sempre la guerra.

Un'altra lezione che mi avete dato quando ero giovane è questa: non perder la testa per le forme delle cose, le manifestazioni pubbliche, le questioni di struttura.

Bisogna andare in fondo e vedere le cose essenziali, badare alle cose essenziali; sapere discernere nel conglomerato delle idee e delle discussioni la questione semplice, vederla come deve fare il padre di famiglia quando fa il suo bilancio, cercare la verità: e col lume delle poche idee direttive che ispirano la vita del popolo, perché così ha da amministrarsi anche la cosa pubblica come si amministra la cosa privata. Questa tendenza alla semplificazione, questo voler tendere al concreto è una caratteristica del popolo montanaro.

Quando certi problemi vengono affrontati attraverso frasi sonanti o belle dizioni, mi viene la voglia di pigliare i miei interlocutori per lo stomaco e di dir loro: veniamo al sodo, che cosa, in fondo, vuoi tu?

Poi ho imparato che bisogna guardare anzitutto al popolo.

Quando mi parlano di partiti, io li giudico da questo punto di vista: come servono il popolo? Io non servirei nemmeno la Democrazia cristiana se non avessi la convinzione che la Democrazia cristiana vuoi servire il popolo. E il popolo vuol dire: il popolo come vive organicamente nel suo paese, nelle sue società, nei suoi focolari, nelle sue città. Non vuoi dire il conglomerato posticcio improvvisato su di una piazza.

Guardo il problema autonomistico in questo senso. Spira un'aria alla Costituente, piuttosto contraria alla autonomia e, badate, ci sono delle obiezioni anche ragionevoli perché qualcuno teme che si mantengano i vecchi impiegati e se ne aggiungano di nuovi. Ed in Italia abbiamo un milione e duecentomila impiegati. Creeremo una nuova burocrazia nelle regioni, sia pure in parte elettiva? Moltiplicheremo il numero delle persone che vivono dell'amministrazione dello Stato? Ecco una obiezione che si fa e che non si può respingere ma che bisogna esaminare. Se dovessimo dare ad una regione un'autonomia ed affidarla semplicemente agli impiegati, davvero avrei paura che il vantaggio dell'autonomia andrebbe perduto; ma qui, vedete, è questione di fiducia nel popolo ad amministrarsi da sé nei suoi comuni, nelle cooperative, nelle sue manifestazioni sociali; potete fare un passo più in là e dargli da amministrare la regione.

Certo che noi dobbiamo aiutare la vittoria di questo principio che deve riuscire, dobbiamo aiutarlo col rispondere preventivamente a tutte le obiezioni ragionevoli che ci vengono fatte. Vi sono obiezioni di carattere finanziario e ci sono sul serio. Lo so che sto trattando coi membri del governo regionale della Sicilia. C'è necessità di un adattamento che non può essere altro che graduale, altrimenti si spezza

l'organismo che vogliamo semplificare ed a queste obiezioni dobbiamo venire incontro con l'esame obiettivo della ragione amministrativa e col buon senso e con senso di responsabilità che non vuole precipitare le cose. Ho fede nel vostro senso di responsabilità ed ho fede nel concetto realistico, nella visione realistica del popolo montanaro.

Gli abitanti dell'Alto Adige possono star tranquilli: noi manterremo la parola data nei limiti che la abbiamo data, con quelle realizzazioni che sono possibili perché essi abbiano una vitalità più assicurata, salvaguardando i diritti fondamentali etnici. Noi non torneremo più indietro, noi non daremo mai la sensazione di voler fare italiani quelli che sono tedeschi, lasceremo loro la libertà, rispetteremo i loro costumi e le loro scuole: questo è l'impegno d'onore che abbiamo voluto quando ci trovavamo in posizione diversa, questo lo manterremo oggi che abbiamo in mano il potere della maggioranza. Però noi chiediamo ai confratelli - uso questa parola - ai confratelli tedeschi, altrettanta lealtà.

Ecco adesso un altro elemento sul quale vi rendo conto: lo spirito della disciplina e dell'ordine. Non si può salvare la libertà dell'uomo, dell'associazione e dei cittadini, senza ordine e senza disciplina; se non c'è di fatto e non c'è nel costume e nello spirito di coloro che partecipano alla vita pubblica, la libertà va perduta.

Oggi bisogna dire che si domanda al paese e ai cittadini di ogni partito, una disciplina non al servizio di un partito o di un uomo, cancelliere e non cancelliere, una disciplina che si chiede non per l'adesione ad un partito, ad un governo che passa, ma una disciplina che si pretende per la libertà del popolo italiano, indipendentemente da qualunque governo e da qualunque partito. E quando io parlo ai prefetti e parlo ai comandanti delle forze armate e di polizia e ai carabinieri non ho mai detto fate questo o quest'altro al servizio della Democrazia cristiana o di un partito qualsiasi; fate questo perché è lo Stato e il popolo nostro che hanno bisogno di questa vostra azione.

E vorrei, e son sicuro di dire una parola di equilibrio, che tutti gli organi di pubblica sicurezza e gli organi che sono investiti di una autorità, di una forza nello Stato, si compenetrino di questa necessità: il mio servizio è indipendente dai partiti e dal governo che passa, il mio servizio è dello Stato e del popolo italiano, dello Stato che è popolo; dello Stato che è rappresentato dai suoi organi ufficiali esecutivi, la cui essenza, la cui vitalità si prospetta nell'avvenire e rappresenta l'eternità della nazione. Siate quindi imparziali e forti, soprattutto perché la forza dello Stato viene dalla giustizia e dalla sua imparzialità. E dicendo così non voglio che nasca il dubbio che io non abbia fiducia nell'atteggiamento, nella lealtà, nella probità, nello spirito di sacrificio degli organi dello Stato e soprattutto degli organi dell'ordine pubblico. Io ho piena fiducia, ma li prego, li invito a compenetrarsi di questa nuova realtà. Il principio fondamentale è questo: l'ordine si mantiene non col servire a l'una o all'altra parte, ma col servire la libertà. La libertà è essenziale, ma la libertà non si salva che nell'ordine, altrimenti andremo a finire in un cruda tirannide; non distinguiamo se essa venga da sinistra o da destra: tirannia è tirannia, tirannia è la negazione del popolo.

Ho cercato anche di attuare la mia azione seguendo un certo sentimento generoso verso l'avvenire, un senso di speranza nell'evoluzione anche dei partiti.

Non mi sono mai lasciato prendere da esclusivismo assoluto contro nessuno per il semplice fatto del partito ed ho cercato la collaborazione di tutti, ho messo alla prova la collaborazione di tutti, mai ho avuto un punto di vista angusto di fazione ristretta o di partito. Ho sentito nell'anima questa fraternità universale che mi veniva ispirata dal cristianesimo. E nei momenti difficili, anche quando mi trovavo di fronte a dimostrazioni poco incoraggianti, mi sono richiamato a questa fede profonda e ho superato gli ostacoli e gli scoraggiamenti. Però anche questo spirito di larghezza, di comprensione, di fraternità, esige lealtà da tutte le parti; non si può fare il doppio gioco, non si può collaborare al governo e impiccare sui manifesti il presidente dello stesso governo. Non si può votare in un certo senso nell'aula del governo e fare fuori la campagna contro lo stesso governo, non si può soprattutto usare e profittare delle

forme legali della democrazia e tenere in riserva una eventualità antidemocratica.

Abbiamo imparato anche che tutte le riforme devono essere attuate per gradi. Non è vero che abbiamo molti castelli da difendere, molti latifondi da proteggere: io vengo da un ceppo di contadini e mio nonno lavorava quella magra terra - che è più roccia che terra - di Sardegna e so che cosa sia il lavoro e la fatica del contadino, che cosa sia la libertà del contadino ed i bisogni di questo infaticabile lavoratore che dopo tutti i disastri riprende il suo lavoro, che non vale solo per lui e per la sua famiglia, ma anche vale per la nazione; c'è in me un senso profondo di rispetto per questo lavoro, che deve essere la base di rinnovamento sociale. Ciò non vuol dire che si debba tutto precipitare, nel momento che abbiamo bisogno di tutte le forze per produrre abbastanza, di tutte le forze per risparmiare abbastanza, per salvarci dal disastro della lira. Perché altrimenti non si salva nessuno, neanche quelli che hanno nascosto la roba. E perché quando fossimo giunti alla disperazione, la roba andremmo a prendercela.

Noi intendiamo creare un'Italia in cui la distribuzione della ricchezza sia diversa da quella che è oggi e la creeremo mano mano con metodi multipli, fra gli altri anche con quelli del fisco, che è un aspro redistributore della ricchezza. Le riforme le faremo, ma a tempo e luogo, gradatamente, non in un momento d'allarme, in cui l'egoismo spinge la gente ad investire tutto e nascondere tutto.

Se noi facessimo adesso le riforme, saremmo alla porta del disastro. Il senso di responsabilità ci detterà quello che delle riforme è ora possibile. Però vi dico e anche questo l'ho imparato da voi; una riforma che assicura la perfetta giustizia non esiste al mondo: non esiste un sistema che ridistribuisca la proprietà e il reddito della proprietà, in modo tale che sia assolutamente eguale per tutti. Il materiale umano è quello che è, bisogna lavorare con questi uomini, con questi cittadini nel rapporto di evoluzioni determinate dalle situazioni diverse da cui si parte di caso in caso. Ma perché allora se non possiamo avere quell'ideale mitico che questo o quel partito va disegnando sui muri come probabile avvento, perché negare questo sentimento, questo spirito di riforma che è più forte di tutta la nostra fede nel fatto quotidiano - perché lo supera - questo spirito di volontà di lavoro per il popolo e la giustizia sociale, anche se la situazione ci costringe a ritardare certe applicazioni? Perché abbiamo dentro di noi questa fede così potente, per ragioni non di struttura, non di forma, ma per ragioni di spirito; perché in noi sentiamo una vocazione verso la perfezione sociale la quale è la stessa vocazione del nostro spirito.

Questa mattina avete letto l'epistola di San Paolo: «Lo spirito non ci ha messi in stato di servitù, perché torniamo al terrore, lo spirito ci ha rimessi in stato di adozione verso Dio e nel cuore nostro, nella coscienza, lo spirito grida verso il cielo; "abba" che vuol dire "padre"».

Padre! Questo ci fa non solo figli di Dio, ma coeredi di Cristo e fratelli di Cristo. Questo senso di fratellanza cristiana, che supera i secoli, che anima gli uomini, è il fermento della società, è quello che alimenta il nostro spirito di riforma, è quello che ci fa credere anche quando il credere sia temerario, è quello spirito che anima il nostro sforzo in tutte le fatiche della vita, anche le più improbe, e ci sostiene anche quando il corpo sembra venir meno.

Perciò ho lanciato nell'aula del Parlamento questo grido, che dovrebbe essere il motto trentino, per esperienza che proviene dalla tradizione nostra, che mi proviene dalla sicurezza dell'uomo della montagna: «Dio e Libertà».

E mi pare di scendere da una delle numerose salite che ho fatto un tempo - e chissà mai se ne potrò fare più - da una di quelle salite, in cui si è affaticati e assetati e accecati dal sole delle rocce, quando si parla poco, sia per la stanchezza che nessuno vuol confessare, sia per la speranza di una certa sorgiva di acqua che si troverà sotto - a poca distanza o a lunga distanza - e quando scendiamo, quasi quasi sentiamo l'attrazione fisica di questa sorgente: io vi dico che noi indistintamente, nei nostri lavori, nelle nostre fatiche ripetiamo la discesa della montagna, dopo un grande sforzo sentiamo che tutti gli sforzi che facciamo anche per gli interessi locali, anche rivestiti semplicemente di riforme sociali e organismi di struttura politica, tutti questi sforzi ci richiamano alla sorgente della nostra attività.

Trentini, non dimentichiamo che noi abbiamo la gloria, nessun trentino lo dimentichi, la gloria l'onore di essere membri partecipi della più grande civiltà del mondo, civiltà italiana, cristiana.

Trentini! Non dimenticate che noi al di là d'ogni struttura sociale e politica abbiamo la grande comunanza della nazione italiana che si protende nella storia.

Verrà il momento in cui l'Italia si risolleverà e riprenderà quella posizione che le spetta non per forza d'armi, ma per addestramento morale, per l'influenza spirituale.

Questo sentimento unitario sentiamo dolorante, in questo momento in cui un trattato iniquo ci vuole separare, ci vorrebbe separare dai nostri fratelli: ma noi diremo ai fratelli nostri che non è una frontiera che si segna sulla carta, una frontiera ingiusta, a cui dovremo piegare il capo, se lo dovremo fare, non è questa che ci impedirà di superare ogni ostacolo e di negare ogni frontiera per tutto quello che riguarda la solidarietà economica, la solidarietà morale e la solidarietà nella tradizione italiana e nell'avvenire di questa grande nazione, a cui essi continueranno ad appartenere.